

L'APPELLO

Come difendere le biblioteche pubbliche?

di Natalia Piombino*

Le biblioteche pubbliche sono tra le istituzioni culturali che affrontano maggiori difficoltà, stante una politica culturale - bipartisan - ispirata alla logica del profitto.

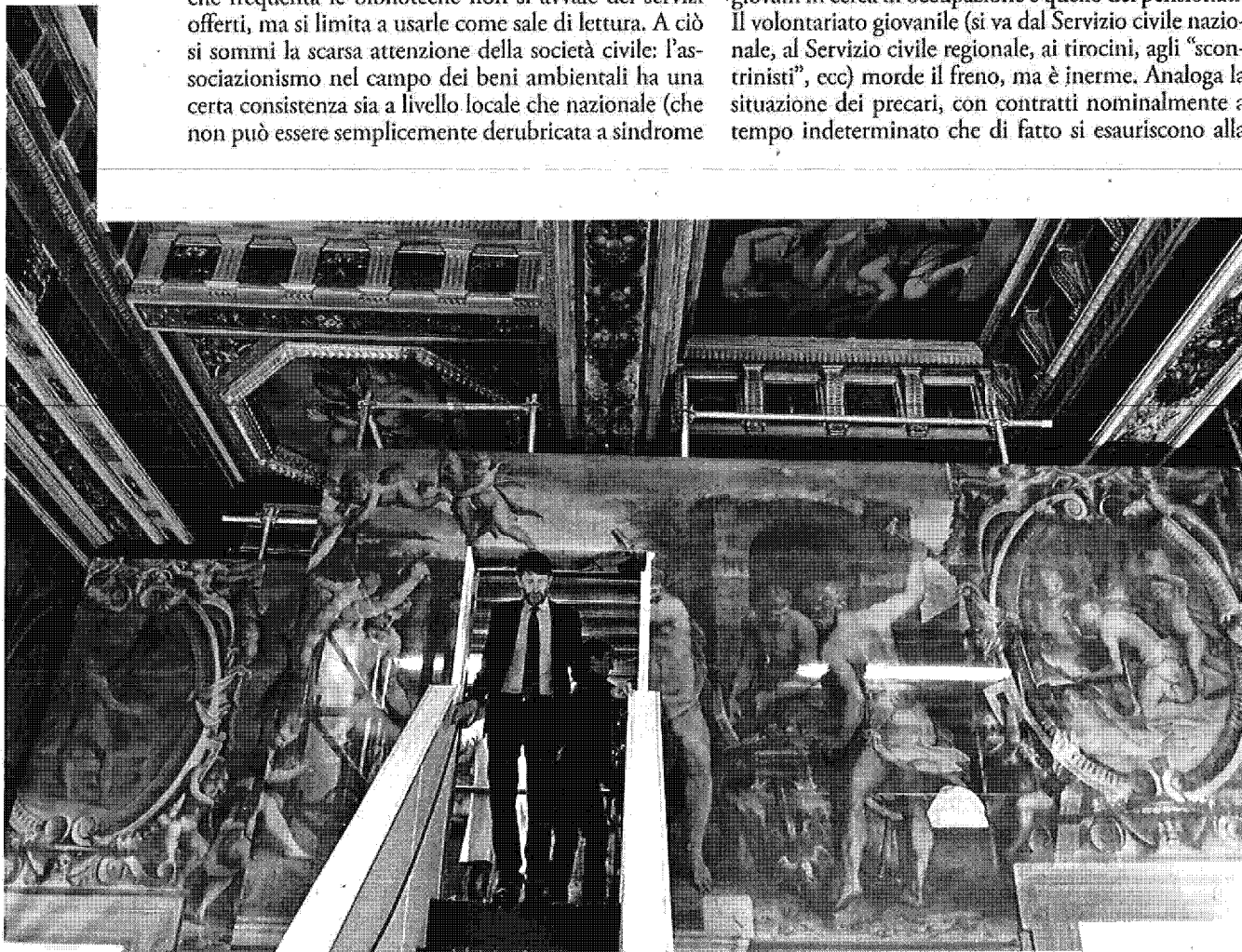
Occorre dunque interrogarsi su come sia possibile tutelare, per di più in una congiuntura economica critica, istituzioni non lucrative.

La debolezza politica delle biblioteche è peraltro da ascrivere anche a una serie di ragioni che ne ha mutato in certo modo la destinazione d'uso e ha determinato una flessione dell'utenza: riforme universitarie che non incoraggiano la ricerca; la digitalizzazione; lo scadimento dei servizi - dalla contrazione degli orari, all'irreperibilità sia di libri recenti che di volumi pubblicati all'estero -; gli ambienti inospitali (non di rado freddi d'inverno e torridi in estate). Sovente l'utenza che frequenta le biblioteche non si avvale dei servizi offerti, ma si limita a usarle come sale di lettura. A ciò si sommi la scarsa attenzione della società civile: l'associazionismo nel campo dei beni ambientali ha una certa consistenza sia a livello locale che nazionale (che non può essere semplicemente derubricata a sindrome

"Nimby") e ha avuto, in passato, espressione politica; purtroppo la stessa cosa non si verifica nell'ambito dei beni culturali. Poche sono le associazioni che presidiano il patrimonio culturale, e ancor meno quelle che si occupano delle biblioteche le quali, di conseguenza, restano regolarmente nel cono d'ombra e perciò vulnerabili.

Chi popola le biblioteche. Il personale assunto a tempo indeterminato coabita con contingenti di volontari e drappelli di precari ingaggiati tramite cooperative (attraverso le esternalizzazioni). Il personale stabilizzato - perlopiù prossimo alla pensione - è in genere piuttosto insoddisfatto e avvilito per le condizioni di lavoro e, purtroppo, spesso deluso dal sindacato. Senza contare che, a seguito di una serie di riforme, ai lavoratori è preclusa ogni dichiarazione pubblica relativa al posto di lavoro: di fatto i pubblici dipendenti sono imbavagliati.

Aggiungiamo che, su iniziativa del ministro Dario Franceschini, le biblioteche costituiscono un "servizio pubblico essenziale", ma tale qualifica, di fatto, rileva solo al fine di conculcare diritti fondamentali come quello di sciopero. La maggioranza delle biblioteche pubbliche si regge grazie al ricorso al volontariato, che si articola in due tipologie diverse tra loro: quello dei giovani in cerca di occupazione e quello dei pensionati. Il volontariato giovanile (si va dal Servizio civile nazionale, al Servizio civile regionale, ai tirocini, agli "scontrinisti", ecc) morde il freno, ma è inerme. Analoga la situazione dei precari, con contratti nominalmente a tempo indeterminato che di fatto si esauriscono alla



© Maurizio Dogni/Innocenti/Ansa

scadenza dell'appalto. Nonostante iniziali tentativi da parte di qualcuno di nascondere lo scheletro nell'armadio, sostenendo che i volontari si limitino ad affiancare i bibliotecari, negli ultimi anni una serie di eventi ha illuminato un fatto ormai incontrovertibile: il volontariato è indispensabile per surrogare il lavoro qualificato e stabile e il recente parziale sblocco del turn over (53 i funzionari bibliotecari approdati da pochi giorni nelle biblioteche statali) non ha modificato in misura sostanziale questa situazione. Insomma, tutti gli attori che si muovono all'interno delle biblioteche o intorno ad esse, assistono impotenti alla loro agonia.

Come se ne esce?

Partiamo dall'individuazione degli "stakeholders", oltre ai lavoratori e agli utenti: teoricamente tutti i cittadini. Malauguratamente, alcuni decenni di precarizzazione del mercato del lavoro e una protratta crisi economica hanno generato un depauperamento e una frammentazione del tessuto sociale: chi ha tempo per le biblioteche? In effetti le politiche occupazionali costituiscono l'unico ambito in cui le politiche neo-liberiste stanno diventando veramente impopolari: qui la narrazione ufficiale non è più egemone. Disoccupazione e progressivo abbassamento del tenore di vita colpiscono un numero crescente di cittadini: è su questo dato unificante che si deve fare leva per irrobustire lo status politico delle biblioteche, ovvero per risanarle. I giovani volontari sono abbastanza arrabbiati da voler cambiare lo status quo, ma sono privi di strumenti per avanzare rivendicazioni, così come di canali per dar voce alla propria frustrazione. Quanto ai lavoratori,

sebbene il loro unico orizzonte sia spesso la pensione, è pur vero che anche essi sono frequentemente colpiti, più o meno direttamente, magari in qualità di genitori, dalla crisi occupazionale. Le biblioteche pubbliche sono tutte sotto organico e, ferma restando la necessità di una razionalizzazione del sistema bibliotecario nazionale, il rilancio di queste istituzioni passa attraverso l'intervento statale, ovvero, soprattutto, un piano di assunzioni a tempo indeterminato.

E torniamo al punto centrale di questa riflessione: come si difendono le biblioteche pubbliche oggi? Credo che le organizzazioni sindacali (con buona pace di chi propizia la disintermediazione) possano fornire un contributo decisivo, incaricandosi di ricucire le rivendicazioni di volontari e precari da un lato e quelle dei lavoratori stabili dall'altro. Il sindacato (parte di esso almeno) ha già invitato i propri pensionati a non offrirsi come volontari in sostituzione di professionisti: è un segnale importante e una risposta a chi vuole utilizzare il terzo settore per indebolire (sia sul piano del costo del lavoro che su quello dei diritti) coloro che sono in cerca di occupazione. Ma al sindacato chiediamo un passo ulteriore, ovvero la costruzione di un'alleanza cui partecipino tutti coloro che in biblioteca prestano il proprio lavoro, prendendo le mosse dal dato unificante di cui parlavamo: precarizzazione e uso distorto del volontariato ci colpiscono tutti in quanto cittadini.

**Coordinatrice dell'Associazione dei lettori della biblioteca nazionale centrale di Firenze*